

CONSIDERAZIONI SU UNA LAPIDE TOMBALE

Qualche tempo fa fummo avvicinati dai Custodi del Cimitero cittadino, che ci comunicarono di aver rinvenuto, nello scavare una vecchia Tomba, una antica Lapide che a loro sembrava interessante. Ci recammo sul posto, io e Bruno Blasi, e constatammo che si trattava di una lastra di marmo scritta su ambedue le faccie. Una lastra di marmo un poco scurita, diciamo pure abbronzata, come se avesse subito l'azione del fuoco, in un incendio che l'aveva pure leggermente incurvata.

Era scritta sulle due faccie, dicevo, perché era stata usata due volte come Lapide mortuaria, a ricordo di due defunti, e dalla lettura dei due testi incisi ecco la storia che ne è emersa.

Voglio incominciare dall'ultima destinazione della Lapide. Essa servì ad illustrare e ad onorare la vita e la morte di un umile fraticello, anzi di un <<Laico professore>>, e dice così:

Q

M

GIUSEPPE DA MONTEROLO
LAICO PROFESSO DEI MINORI OSSERVANTI
IN CORNETO TARQUINIA.
UN VOLTO SERENO CON CUORE TRANQUILLO
SPIRO' NEL BACIO DEL SIGNORE
IL 9 LUGLIO 1877
NELL'ETA' DI ANNI 67
SIA PACE ALL'ANIMA DI LUI

Ecco, questo frate Giuseppe, che non possedeva più, dopo la sua <<Professione>> di Laico dei Minori Osservanti, nemmeno un cognome, è solo indicato con il nome del suo Paese d'origine, Monterolo, come era uso d'allora, a significare forse il distacco completo dal Mondo a cui aveva appartenuto per entrare in un mondo fatto di povertà, di carità, di sacrificio.

Non ha meriti particolari, non ha titoli da esibire, ma per un Personaggio umile come questo c'è una sola frase, sulla Lapide, che lo presenta dinanzi a noi, *“un volto sereno con cuore tranquillo”*, sei parole che descrivono e compendiano tutta una vita.

Può anche essere una frase di circostanza, d'uso allora come oggi nei necrologi, ma ho voluta crederla vera, aderente al Personaggio. Ed è così che mi è venuta in mente una

bella Tela, di un Autore che non ricordo, ch'io vidi una volta presso un antiquario a Roma, a piazza Sant'Eustachio. Vi era raffigurata una grande cucina di un Convento di Francescani, forse proprio di Minori Osservanti, con un grosso e tozzo tavolo al centro, un grande camino acceso, varie suppellettili sparse qua e là o appese alle pareti. E poi i Frati addetti, ognuno intento al suo lavoro, uno a spezzare la carne sul grosso tavolo, uno a pelare patate, un altro a smaneggiare in un grosso paiuolo sul fuoco, un altro a lavare in un acquaio. Sono tutti Frati ben pasciuti, come si conviene agli addetti alle cucine, figure in cui predominano le rotondità, dai volti alle pance senza spigoli di sorta. Forse sono anch'essi <<Laici Professi>>, che nei conventi erano addetti sempre ai lavori manuali, i più umili, perché la loro cultura non era adatta ad occupazioni più elevate.

Tutti intenti al loro lavoro, dicevo, ma tutti però sono colti in un momento e in un atteggiamento particolare, come di chi viene attratto da un avvenimento improvviso e inaspettato, e gira il volto per cogliere il fatto che si sta svolgendo.

Ecco, gli occhi dei Fraticelli sono tutti volti a guardare verso lo svolgersi di un fatto improvviso, e non hanno ancora avuto il tempo di girare anche il corpo. E così atteggiati ridono di cuore, le guancie tese e gli occhi ridotti a fessure nei volti pieni. Ridono di cuore, e in alcuni di loro sembra quasi di vedere la grossa pancia che balla, insieme al saio, a tempo con il riso.

E' proprio una allegra brigata il gruppo dei Frati, in quel momento, e il motivo di tanta allegria e di tanto divertimento è costituito dalla disavventura di un altro Frate, uno di loro che, diretto dal focolare al tavolo centrale con un grosso marmittone fumante, non ricorda più il gradino che deve scendere e cade, avanti il marmittone e Lui dietro a braccia tese come volesse riacchiapparlo, già in posizione semiorizzontale, mentre guarda con preoccupazione il pavimento che si sta avvicinando, perché non sa che cosa potrà capitargli nell'atterraggio finale.

Tante volte ho ripensato e ripenso a quel quadro, perché mi piacque intensamente e perché rimasi tanto rammaricato di non averlo potuto acquistare, e ogni volta ho cercato di ridescrivermi con parole quelle figure, quelle espressioni, il loro lato umano, il loro atteggiamento che andava, secondo me, oltre l'avvenimento contingente, fino ad una regola e ad un costume di vita. L'ho trovata adesso, questa rappresentazione; tutti quei Fraticelli avevano <<un volto sereno in un cuore tranquillo>>.

Voi potreste dirmi che tutto questo non ha molto a che fare con frate Giuseppe da Monterolo, ma io vi avevo già detto che Egli non aveva meriti particolari, non titoli, non ha nemmeno un cognome, ma ho voluto ugualmente parlare di Lui immaginandolo nel suo ambiente, addetto al suo lavoro, come nel quadro che ho ricordato, anche se la sua

occupazione nel Convento sarà stata un'altra, quella dell'ortolano, del muratore o che so io, e l'ho fatto perché quella frase mi ha ricordato il <<mio>> quadro, che purtroppo mio non è e non è mai stato.

Ora però <<è d'uopo>>, come si diceva una volta, ritornare alla nostra Lapide. Voltiamo la parte di Fra Giuseppe, e guardiamo l'altra facciata. Si vede benissimo che essa è stata tagliata e leggermente ridotta, tanto che le scritte, su questa faccia, arrivano proprio ai bordi attuali, quasi senza margine; in qualche parola manca l'ultima lettera, ed è stata tagliata via addirittura la data finale, comunque certa e non opinabile.

Leggiamola insieme, a questa scritta, e vi risparmio anche la piccola fatica della traduzione.

JOHANNIS VITELLESCHII
CORNETANI PATRICIA NOBILITATE
PER QUEM
PONTIFICALIS HONOS PATRIAE RESTITUTUS
PATRIARCHAE ALEXANDRINI ET PRAECLARI
S.R.E. CARDINALIS
OSSA ET CINERES HEIC QUIESCUNT
UBI
BARTHOLOMAEUS EPISCOPUS EX FRATRE NEPOS
AEDIS HUIUS INSTAURATOR
MOERENS POSUIT

Ve la traduco.

LE OSSA E LE CENERI DI
GIOVANNI VITELLESCHI
CORNETANO DI PATRIZIA NOBILTA'
ILLUSTRE CARDINALE DI SANTA ROMANA CHIESA
PER LA CUI OPERA FU RESTITUITO IL DECORO
ALLA POTESTA' PONTIFICALE
GIACCIONO QUI DOVE
BARTOLOMEO VESCOVO RINNOVATORE DI QUESTO TEMPIO
NEPOTE PER PARTE DEL FRATELLO
DOLENTE POSE

Ecco, vedete, siamo passati dal mite Frate Giuseppe a Giovanni Vitelleschi, Patrizio Cornetano, Patriarca Alessandrino, il Personaggio più illustre e famoso della nostra Città, almeno tra quelli conosciuti, dalla fondazione ad oggi.

Qui mi pare inevitabile parlare di Lui, del Vitelleschi, anche se potrebbe sembrare superfluo, e forse lo è. Ma in mezzo a tanti ci sarà certo qualcuno che conosce il Vitelleschi soltanto di nome, o non lo conosce affatto, e allora, magari in forma succinta, io debbo parlarne.

Fra tanta bibliografia sul Personaggio ho creduto opportuno riportare qui, pari pari, quanto ne dice la nostra <<Enciclopedia Italiana>> quella del Treccani per intenderci.

<<G. VITELLESCHI – Cardinale. Nato da insigne Famiglia di Corneto (Tarquinia) negli ultimi decenni del secolo XIV, servì dapprima il Condottiero <<Tartaglia>>, poi entrò ai servizi del Papa, divenne Protonotario, Vescovo di Recanati e Macerata (1431), Commissario dell'esercito della Chiesa nella Campagna e del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia. Combatté con grande energia i Tirannelli, fece decapitare Giovanni da Vico, Prefetto di Roma (1435), domò una rivolta di Baroni, prese Palestrina (1436) e la distrusse dalle fondamenta (1437). Ebbe una statua equestre in Campidoglio, acclamato <<Terzo padre della Città dopo Romolo>>, e da Eugenio IV, di cui era il braccio, ebbe la dignità di Patriarca di Alessandria (1435), (col quale titolo fu poi generalmente chiamato), di Arcivescovo di Firenze (1435), di Amministratore di Traù (1437), di Cardinale (1437). Quest'ultima dignità fu premio dell'aver Egli, combattendo per gli Angioini, fatto prigioniero il Principe di Taranto. Riprese la lotta contro i Baroni senza rispetto a Legge e a Giustizia, ma, come parve ai Cittadini, <<a salute della Città>>, e fu più che Papa <<col temporale e lo spirituale>>. Arrestato a tradimento da Antonio Rido, Castellano di Sant'Angelo (19 marzo 1440), morì o fu ucciso il 2 Aprile. E' incerto se la catastrofe fu più dovuta all'odio del Rido e dei Fiorentini (e dello Scarampi – ndr) che a tradimento di Lui agirono contro il volere del Papa, o se fosse col consenso o per ordine di questo. Selvaggia natura di Condottiero, lasciò mirabile memoria di sé in quel suo Palazzo di Corneto, che è una gemma dello stile archiacuto italiano>>.

Non è certo sufficiente quello che abbiamo letto per descrivere e conoscere appieno il cardinale Giovanni Vitelleschi, ma io non mi sono prefisso il compito di narrarvi compiutamente di Lui, e posso solo rimandarvi a chi ne scritto tanto particolarmente, al Pastor, nella sua <<Storia dei Papi>>, a Muzio Polidori nelle sue <<Croniche di Corneto>>, a Luigi Dasti nelle sue <<Notizie di Corneto e Tarquinia>> e a Vallesio nelle <<Memorie storiche di Corneto>>.

Qui vorrò solo accennare ancora alla fine del Cardinale.

<<Intorno alla morte di G. Vitelleschi>> dice il Dasti <<molti scrissero cose diverse; né dee recar meraviglia, perocché due Autori contemporanei, (del Vitelleschi – ndr) come il Biondo e il Poggio, il primo Segretario di Eugenio IV, il secondo Segretario della Repubblica Fiorentina, ebbero certamente i loro motivi di prudenza politica o di cortigianesca astuzia per non dire tutta intera la verità; ... messi a parte di tutte le decisioni, ma ligi alle Autorità a cui prestavano servizio, dovevano essi ravvolgersi in un gran mistero, sapendo che non si era consumato un grande delitto. Altri Scrittori posteriori non potettero riferire che le notizie confusamente sparse sopra un misfatto atroce compiuto nell'ombra, da pochi individui, tra le mute pareti di ben chiuso Castello.

Il Giovio racconta che G. Vitelleschi morì per le ferite avute dagli sgherri del Rido. Altri lo vogliono spento per veleno datogli da costui. Scipione Ammirato narra invece che fu ucciso da Luca de Pitti (inviato dei Fiorentini – ndr) il quale, mentre stava assistendo alla medicatura del Cardinale e vedendo che questi tardava a morire, con improvviso colpo spinse entro il capo di Lui la tenta con la quale il Cerusico andava esaminando la profondità della ferita, di modo che quella essendosi conficcata nel cervello, il Vitelleschi subito morì... La rabbia e l'odio dei nemici non cessò con la morte di Lui..... fu coperto d'ignominia persino nel suo cadavere, mandato alla sepoltura in Santa Maria sopra Minerva quasi nudo, ossia in giubbetto, scalzo e senza brache, come si sarebbe potuto fare del proletario più miserabile, del malfattore più abietto, tanta è l'inconstanza delle umane sorti>>.

Il Vallesio, il quale mostra chiaramente di credere che il Papa, Eugenio IV, fu l'ispiratore degli avvenimenti che causarono la fine del Vitelleschi, per invidia della sua popolarità e per impadronirsi dei suoi beni, così commenta.

<<Aveva Egli (il Vitelleschi – ndr) prima della prigionia fatto testamento in cui lassò successore in gran parte dei suoi beni il Pontefice....>> il qual nove giorni dopo il delitto scrisse <<..... li undici di Aprile al Comune di Corneto ordinandole di deputare due persone acciò insieme con Manfredo Vitelleschi e Bartolomeo da Cremona spedito a tale effetto dal Patriarca d'Aquileia (il potere nemico della grande lapide sepolcrale di cui diremo -ndr) facessero l'inventario dei beni sì di Corneto che di quelli si conservavano da Pietro Vitelleschi nella Rocca di Civitavecchia...>>.

E questa, dico io, sembra una confessione bella e buona del misfatto e del movente.

<<Tale fu <<seguita il Vallesio>> la fine del card.le Vitelleschi, Uomo immeritevole di fine così infausta, se si riguardano le virtù dell'anima dalle quali era adornato, intrepido ne' pericoli, indefesso nelle fatiche, ed a nessuno della sua Età nelle cose militari inferiore, accompagnando tali virtù con una singolare prudenza e perizia in ciò che apparteneva al

Governo, onde ritrasse la stima di tutti i Principi d'Italia; ma perché negli uomini non vi è intera perfezione veniva adombrata la chiarezza di tali virtù, come affermavano i suoi Emuli, da ambizione smoderata, estrema cupidigia di ricchezze, e crudeltà disdicevole alla sua professione>>.

<<Dispiacque infinitamente il popolo di Roma la morte del Vitelleschi per l'ottimo suo governo, ma più se ne rattristarono li Cittadini di Corneto alcuni dei quali prese le armi uccisero Bartolomeo da Cremona, e ferirono gravemente un altro suo compagno, che facevano l'inventario dei beni del Cardinale, e sarebbero passati più oltre se la maggior parte de' Cittadini non avesse prese le armi per reprimerli...>>.

Ma ora, ancora una volta, <<è d'uopo>> ritornare alla nostra Lapide, per seguirne le avventurose peripezie.

La Salma del Vitelleschi, morto nel modo che abbiamo sentito, sepolto nel modo che abbiamo sentito, giacque in Santa Maria sopra Minerva, a Roma, e lì stette fino al 1452, quando il Vescovo Bartolomeo Vitelleschi, suo nepote, riuscì, con le prescritte autorizzazioni papali, a portarlo a Corneto, al Paese natìo, e lo depose in un mausoleo nella Cappella maggiore di Santa Margherita, la Chiesa che Egli, nel aveva completamente rinnovato, trasformandola da modesta costruzione a Chiesa Cattedrale.

Non abbiamo idea che cosa fosse il sepolcro-mausoleo, che servì per lo Zio e per altri membri della Famiglia, prima di tutto perché nel 1635 il monumento fu smontato e spostato all'ingresso della Chiesa, e poi perché nell'incendio che l'Edificio subì nel 1642 esso andò in buona parte distrutto, come la Chiesa stessa. Restano tre Pietre tombali di marmo, nobilmente scolpite, una del Vescovo nepote, molto bella, una di Sante ed una di Alessandro Vitelleschi. Restano ancora due stemmi in marmo, del Vescovo e del Cardinale, ed una grande lapide di cui parleremo. Tutti questi pezzi, scampati alla distruzione del fuoco, furono murati sulla parete d'ingresso a destra del Portone principale, e questo avvenne quando la Chiesa fu ricostruita, subito dopo l'incendio, e forse vi si pose anche la Lapide ora ritrovata annerita e curvata dall'azione delle fiamme.

Forse quando l'Edificio fu completamente restaurato ed abbellito negli anni dal 1876 al 1878, si giudicò che quella piccola Lapide, così modesta e guasta, non meritava di essere più conservata, e ne approfittarono i Minori Osservanti del nostro Convento di San Francesco, che la usarono per lo scopo che abbiamo visto, salvandola ed evitando che fosse buttata via insieme agli altri materiali di rifiuto. Tutto perché il buon <<frate Giuseppe da Monteròlo>> ebbe l'accortezza di morire proprio in quel periodo, nel 1877. E questa è la circostanza per cui oggi ancora lo ricordiamo.

C'è però un'altra Lapide scampata alla distruzione, come abbiamo detto, e fu posta anch'essa sul muro d'ingresso della Cattedrale, un'altra lapide fatta apporre sempre dal nepote Bartolomeo Vitelleschi. Reca una nobilissima scritta che solo un animo nobile e pio poteva pensare. E' una voce che viene da un traspassato, che ha ormai raggiunto nell'oltretomba la pace dell'anima, ma che è ancora attonito, incredulo, anche se malinconicamente rassegnato, di fronte agli avvenimenti che lo hanno travolto. Eccola.

<<QUANDO EGO PRO PATRIA, PRO MAIESTATE REPRESSI
ECCLESIAE, NOSTRIS QUAE FLORUIT AUCTE SUB ARMIS, PONTIFICIS FURIAS
BELLORUM, HOSTESQUE SUBEGI
RESTITUI REX EFFUXAS, URBESQUE, DECUSQUE,
INVIDIT SORS ATRA MIHI, MAGIS AEMULA VIRTUS
IMMERITAM STATUENS NON AEQUO FUNERE MORTEM.

Gia quando Io, per la Patria e per la dignità del Pontefice, domavo il furore delle guerre, assoggettavano i nemici della Chiesa, che per merito delle nostre armi maggiormente rifiuse, ripristinavo le dissipate cose, e la Città, e l'onore, un destino crudele, e maggiormente un potere nemico, mi condannavano ad una morte ingiusta e ad una degradante sepoltura.

Certo è ben strato il destino degli Uomini e delle cose. La morte e il tempo livellano tutto, la morte e il tempo hanno accomunato due esistenze tanto diverse, che di più non si potrebbe immaginare; per periodo di esistenza, perché tra Loro corrono quattro secoli, per provenienza geografica, per discendenza; l'uno Laico professore dei Minori Osservanti in Corneto (1), l'altro, Giovanni Vitelleschi, Vescovo di Recanati, Arcivescovo di Firenze, Patriarca Alessandrino, Cardinale di Santa Romana Chiesa, Comandante di tutte le milizie dello Stato pontificio, Vicario in Roma, Terzo Padre della Città di Roma, selvaggia natura di Condottiero, terrore dei nemici della Chiesa e dei suoi nemici.

Ora li abbiamo ambedue qui, su questa Lapide, costretti ad una comunanza, anzi, addirittura ad una promiscuità, che sarebbe stata inconcepibile ed inaccettabile sotto ogni aspetto.

Cesare De Cesaris

(1) Dall'Archivio del Convento di San Francesco in Corneto: <<Fra Giuseppe di Corinaldo (nato), di Monterolo (domicilio), nel secolo Andrea Zanchini – Nato il 13 luglio 1809.

Vestizione religiosa a Civitella (Bellegra) il 12 Novembre 1853. Professione semplice religiosa il 12 Novembre 1854 a Civitella (Bellegra).

Morto a Corneto nel Convento S. Francesco il 9 luglio del 1877.